

INTITOLAZIONE SALA DI LETTURA A MICHELA MURGIA

Università per Stranieri di Siena, 14 dicembre 2023

Intervento del dott. **Luca Casarotti**

Il mio intervento si intitola «Istruzioni per diventare fascisti»: un esercizio di lettura.

1. Di un'autrice si parla leggendola. Questo principio generale di buona fede critica ha, nel piccolo esercizio di lettura che vorrei qui proporre, anche una valenza più specifica: spero che, in fine di questo mio intervento, essa risulti chiara. L'esercizio riguarda *Istruzioni per diventare fascisti*, e, come ogni esercizio di lettura di un testo destinato al pubblico, ha per oggetto il testo in sé e le letture che altri ne hanno dato. Sono noti tema e svolgimento del libretto di Michela Murgia, apparso nel 2018 da Einaudi: si tratta di una satira alla maniera della *Modesta proposta* di Swift, oppure, per restare al tema, alla maniera del *Vade mecum del perfetto fascista*, laddove però molto più ambiguo tra il satirico e l'elogiativo era l'intento di Leo Longanesi. C'è una persona diegetica, "io", convinta fascista, che vuole conquistare al fascismo anche gli animi democratici più riluttanti. Per farlo, ella dice, si possono utilmente sfruttare le tante opportunità che è la democrazia stessa a offrire, con le sue manie di tolleranza e di libertà. Ecco quindi le sette istruzioni che compongono il prontuario, corredate da un «test per misurare il grado di apprendimento raggiunto e valutare i progressi nell'adesione al fascismo», il celebre "fascistometro".

2. Tradotto in termini storiografici, il tema del libro è il "fascismo ritornante": l'espressione, efficace, è di Emilio Gentile, studioso che per altro ritiene inconsistente il rischio di un simile ritorno. Tradotto in termini politici, lo svolgimento che Murgia verte in forma di parodia è stato meno scherzosamente teorizzato e praticato: in almeno una stagione del neofascismo italiano, quella di Arturo Michelini alla segreteria del Movimento sociale, ha avuto il nome di "strategia dell'inserimento". Dove oggetto dell'inserimento era la repubblica antifascista, e soggetto gli ammiratori dell'altra repubblica, quella appellata con il diminutivo di spregio. Tradotto in termini filosofici, il "fascistometro" non parte da un presupposto molto diverso dal Foucault dell'*Introduzione a una vita non fascista*, pur nell'ovvia differenza di lessico e destinatario. Riassumendo: una satira d'impianto codificato, un tema non peregrino (anzi piuttosto frequentato dalla pamphlettistica), uno svolgimento che volge in ridicolo un'ambizione effettivamente coltivata dai fascisti in democrazia. *'Nihil sub sole nov?*, si avrebbe la tentazione di concludere. Eppure il libro di Murgia è stato molto criticato, e talora ferocemente. Critiche non tutte di uguale spessore, com'è nella natura delle cose: profonde e serie alcune, come quella di Walter Siti, la si legge ora nella sua raccolta di saggi *Contro l'impegno*, da cui chiunque impara qualcosa; sbrigative e liquidatorie sono altre parole usate, fino a dire, per esempio: «credo che un libro come *Istruzioni per diventare fascisti* sia un modello di fariseismo, un libro che l'editore delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* dovrebbe vergognarsi di aver pubblicato». Per parte mia, confesso di non aver letto il libro prima d'imbattermi in questo giudizio, dal quale è stata sollecitata la verifica che propongo di seguito. Una verifica che si rende necessaria, a fronte tra l'altro del fatto che l'autore di una stroncatura tanto sferzante non ha ritenuto di doverne dare motivazione.

3. Per saggiare la tenuta di un libro che promette di ragionare sul fascismo di ritorno occorre porsi due questioni: da un lato, se esso fornisca del fascismo e del neofascismo una rappresentazione attendibile oppure di comodo; dall'altro, se il fenomeno sospettato di somigliare a un fascismo di ritorno corrisponda o meno a tale rappresentazione. Bisogna insomma capire se il libro sollevi un problema reale o immaginario. A disegnare l'orizzonte del problema, nel libro di Murgia, è l'introduzione. Sfrondata della messinscena, che consiste - come s'è detto - nel parlare dal punto di vista della fascista convinta, gli argomenti che Murgia presenta in queste prime pagine sono i tre seguenti. Il primo: il trascorrere del tempo e il venir meno di protagonisti e testimoni hanno eroso la memoria collettiva della guerra partigiana, fondamento del patto democratico legalmente sancito in Costituzione. Il che ha favorito la costruzione di una diversa e per molti versi fittizia memoria condivisa, ottenuta per via di manipolazione

del passato a uso propagandistico; in conseguenza di ciò, si è aperta la strada al compromesso (che significa legittimazione sociale e politica) con quanto il patto antifascista bandiva. Il secondo argomento: un nuovo progetto totalitario, un ipotetico fascismo riedito, potrebbe contare su mezzi di comunicazione di massa molto più pervasivi di quelli che il fascismo storico aveva saputo sfruttare per costruire e poi mantenere un consenso diffuso. Il terzo: nella difficoltà di attrarre consenso presentandosi esplicitamente come fascisti, dato il peso che grava sulla loro parte dalla sconfitta nella guerra mondiale, i fascisti del dopoguerra hanno creduto di dover riproporre il loro credo sotto forma di un'apparente, mimetica terza via, «né di destra né di sinistra».

Non si può certo dire che siano, questi, argomenti di poco peso. Quanto al primo, si pensi a come la storiografia di Filippo Focardi indaga il problema dell'edificazione della memoria condivisa in Italia. E sullo stesso tema è doveroso ricordare, anche per omaggiarne l'illustre curatore, il volume edito a cura di Angelo Del Boca, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cui hanno contribuito alcuni tra i più autorevoli storici italiani dell'età contemporanea. Sull'impiego della comunicazione di massa nei progetti totalitari, dai cinegiornali all'opera di una Leni Riefenstahl, non è nemmeno il caso d'insistere. Né del resto difetta la riflessione attorno ai dispositivi di potere (quindi di propaganda e costruzione del consenso) offuscati da un'asserita orizzontalità della comunicazione socialmediatica: è l'oggetto degli studi di autori come Evgenij Morozov o, in Italia, il collettivo Ippolita. Non è peregrino, infine, il riferimento al motto «né destra né sinistra». Prima di essere riusato in stagioni politiche a noi più prossime, questo era il motto del neofascista *Front National* in Francia: *Ni droite ni gauche: L'idéologie fasciste en France*, s'intitola infatti un'importante monografia dello storico israeliano Zeev Sternhell. Ma di «terzaforzismo in politica estera», vale a dire di alterità rispetto al blocco atlantico e a quello sovietico, parlava anche il MSI ancora al volgere degli anni Cinquanta: prima cioè della definitiva svolta filoatlantica (in ottica anticomunista) impressa dal già citato Michellini, con quanto di meno dicibile ciò ha significato per la storia della Repubblica. E incamminato lungo una terza via, diversa dalla liberale e dalla comunista, si rappresentava già in certe sue manifestazioni il fascismo delle origini.

4. Appurato che la premessa della satira di Murgia poggia su un terreno tutt'altro che insicuro, veniamo adesso alla verifica duplice a cui ho fatto cenno poc'anzi. Quali sono i tratti che, secondo la *persona ficta* della fascista convinta, definiscono il fascismo? Volendo schematizzare, dalle sette istruzioni si potrebbe ricavare una lista come questa:

- a) Il culto del capo (la prima istruzione s'intitola, appunto, «cominciare da capo»), al cui carisma soltanto spetta la prerogativa dell'indirizzo politico, toccando ai sottoposti al più d'interpretarlo e preciarlo, ma non di metterlo in discussione. Era questo il proponimento, ad esempio, della Scuola di mistica fascista: «Compito nostro», scriveva il suo fondatore Niccolò Giani, «deve essere soltanto quello di coordinare, interpretare ed elaborare il pensiero del Duce». «Ecco perché è sorta una Scuola di mistica fascista ed ecco il suo compito: elaborare e precisare i nuovi valori del fascismo che sono nell'opera del Duce».
- b) L'avversione esibita all'intellettuale: cosmopolita, dedito alla mollezza, magari «panciafichista» e «invertito»; l'opposto dell'uomo fascista, la cui antropologia dev'essere virile, vitalistica e fieramente nazionale. L'antintellettualismo, va precisato a scanso di equivoci per altro improbabili, è cosa diversa dal dire che la dottrina fascista non ha avuto intellettuali: ciò che ovviamente non è vero.
- c) L'individuazione del nemico, sempre esterno alla comunità nazionale che si vuole coesa in unità di popolo, sotto la guida del suo capo: sicché dall'interno del popolo irreggimentato l'unico nemico a venire non può che essere un agente di quello esterno. Se del caso, l'individuazione del nemico può far leva su una teoria del complotto, o su un insieme di teorie del complotto (il «complotto demo-giudo-pluto-massonico»). Certo, i Protocolli dei savi anziani di Sion, sineddoche per dire dell'antigiudaismo, non sono un'invenzione fascista: ma la loro inautenticità non importava a quell'Evola che, a destra del fascismo (per riprendere il titolo di un libro istruttivo di Francesco Cassata), nel 1937 ne redigeva la prefazione, sostenendovi l'argomento che, sebbene falsi, essi dicessero il vero.

- d) E poi ancora: la relegazione della donna in un ruolo ancillare all'uomo, in famiglia e in società; la concezione della violenza come strumento normale dell'agire politico; la matrice del fascismo nel populismo, e l'essere a sua volta, il fascismo, matrice dei populismi posteriori alla seconda guerra mondiale.

5. Com'è facile constatare, quella che Murgia delinea è una rappresentazione niente affatto deformante del fascismo, o più precisamente dei suoi tratti di mentalità e del suo stile politico più riconoscibile. Una storiografia copiosa, da Enzo Traverso a Federico Finchelstein, da Francesco Germinario a Victoria De Grazia, ha studiato a fondo ciascuno di questi tratti. Lungo il versante della rappresentazione, dunque, alla satira di Murgia non manca il terreno sotto i piedi. Ma Murgia non si ferma alla rappresentazione del fascismo del ventennio. Per quanto occorre al suo discorso, e sul punto tornerò a momenti, tratteggia in modo convincente anche i caratteri distintivi del neofascismo: tanto quello missino quanto quello recente, di gruppi come Casapound, Forza nuova o Lealtà azione. Realtà, queste ultime, che appaiono oggi in grave crisi (svuotate nella loro funzione dal successo elettorale di Fratelli d'Italia, che ne ha drenato molte delle forze e buona parte dei quadri dirigenti), ma che negli ultimi due decenni hanno conosciuto anche momenti di alta visibilità. A proposito Murgia menziona il presidenzialismo, o meglio quella sua peculiare configurazione senza quasi contrappesi al potere del leader, potremmo dire la versione in formale democrazia del culto del capo, che è stata il cavallo di battaglia del ritorno di Almirante alla segreteria del MSI, nel 1969, e ancora lo è di chi ne rivendica l'eredità. Per completezza, varrà allora la pena di aggiungere che Almirante, proprio mentre lanciava la battaglia per il presidenzialismo, faceva rientrare nel partito i membri di Ordine nuovo, che ne erano fuorusciti tredici anni prima: «apriva loro l'ombrello», come dicevano al tempo i missini, per «ombrello» intendendo la protezione di un partito rappresentato in parlamento, giusto alla vigilia (siamo nel 1969) della stagione stragista in cui il gruppo di Rauti, è oggi verità sia storica sia giudiziaria, ha avuto parte attiva. A proposito Murgia menziona la «sostituzione etnica», -potremmo dire- l'equivalente funzionale dell'antiebraismo nazifascista: manifestazione di complottismo prima appannaggio per lo più delle ridotte suprematiste (e d'intellettuali non più raffinati e libertini, alla Renaud Camus), poi divenuta *mainstream* con l'ascesa istituzionale di donne e uomini che proprio in quel milieu hanno militato. A proposito menziona la distribuzione di pacchi alimentari alle sole famiglie italiane: iniziativa di paradossale solidarietà contro l'uguaglianza, che chi studia il neofascismo contemporaneo ha osservato e descritto anche prima dell'impennata nel periodo della pandemia; applicazione pratica, aggiungo, di una delle più note indicazioni teoriche avanzate negli ambienti delle destre radicali del secondo Novecento, da un De Benoist a un Gabriele Adinolfi, quella cioè di ricercare il consenso (e dunque l'agibilità politica) a partire dal livello metapolitico. In altre parole la tattica, necessitata dalla quasi impossibilità di attrarre consenso presentandosi *tout court* come fascisti, consiste nel nascondere il segno politico della militanza di destra estrema sotto una superficie di apparente apoliticità, riservando il livello politico a una iniziazione differita.

Potrei proseguire nella dimostrazione che il discorso di Murgia è tutto fuorché approssimativo. Segnalo soltanto, ancora, la finezza d'intitolare una delle istruzioni, la quinta, «nel dubbio mena»: come una canzone degli Zetazeroalfa, la band del presidente e fondatore di Casapound, Gianluca Iannone. La finezza non sta nel titolo in sé (il brano è piuttosto noto), ma nell'aver in qualche modo fatto segno alla porosità tra il nazirock e la politica ufficiale: a frontman di band fasciste capita infatti, a volte, di intraprendere anche il *cursus honorum*, com'è successo ad esempio a quel Marcello De Angelis che ha fatto parlare nuovamente di sé nei mesi scorsi: già membro di una banda di terroristi, Terza posizione; poi riciclatosi apologeta del fascismo e antisemita in un'altra banda, questa volta musicale, i 270-bis; da ultimo ancora sostenitore, da portavoce del presidente del Lazio, dell'innocenza dei NAR nella strage di Bologna.

6. Una volta di più, si conferma quindi che il libro di Murgia non inventa nulla, e anzi addita fenomeni reali. Il suo discorso è informato, ma la quantità delle informazioni, invece di essere diligentemente compitata, è quasi nascosta dentro a un involucro formale deliberatamente esile («semplificare è troppo difficile», s'intitola non per caso una delle istruzioni). È solo a una lettura affrettata, dunque, che il testo può apparire superficiale, o addirittura vergognoso.

A questo e ad altri libri che s'interrogano sull'eventualità di un fascismo di ritorno (su tutti l'opuscolo *Il fascismo eterno*, che riproduce il testo di una notissima conferenza americana di Umberto Eco) viene però

mossa un'obiezione diversa e più grave. A essere messa in discussione è la possibilità stessa di svolgere la comparazione entro la cornice del fascismo. Emilio Gentile è senza dubbio il più autorevole tra gli studiosi del fascismo che hanno contestato l'approccio di Eco e di chi ne ha seguito il solco: lo storico dell'Università La Sapienza, allievo di Renzo De Felice, ha anche dedicato alla questione un piccolo libro recente, *Chi è fascista*. L'obiezione è questa: ad autorizzare la categoria del fascismo di ritorno può essere soltanto una comparazione da cui risulti che il fenomeno comparato presenti ciascuno e tutti i caratteri del fascismo storico, ossia il fascismo italiano del Ventennio. È un'obiezione d'impianto storicista, secondo il principio, per altro teoricamente inattaccabile, che un fenomeno è definito dalla sua storia. Tuttavia, a me pare che si tratti di un'obiezione mal posta in concreto. Ciò per due motivi, ai quali posso qui solo accennare brevemente. Il primo è che mi sembra sia nel giusto quella parte della storiografia secondo cui la storia del fascismo non può essere ridotta al solo fascismo mussoliniano, «fascismo» essendo una categoria politica che ha conosciuto una diffusione globale, e dunque globalmente deve anche esserne fatta la storia. Il secondo è che, anche volendo restringere il campo alla sola storia d'Italia, la comparazione diretta, tra un fenomeno X (di cui è incerto se abbia una latente natura fascista) e il fascismo del ventennio, oblitera il termine medio della proporzione, che invece a mio avviso va incluso nel calcolo. Vale a dire che il confronto da fare non è tanto tra il fenomeno X e il fascismo, quanto piuttosto tra quel fenomeno e il neofascismo, e poi tra questo e il fascismo storico. X sta a neofascismo come neofascismo sta a fascismo storico. Perché il termine medio del neofascismo è indispensabile? Di nuovo, per due motivi: da un lato, perché sono i neofascisti, per loro esplicita collocazione politica, a rivendicare l'appartenenza alla tradizione fascista: che è anche continuità di personale con il fascismo regime, via via più numerosa quanto più ci si approssima agli anni del Ventennio e della Repubblica; dall'altro lato, e soprattutto, perché sono i neofascisti ad avere avanzato la pretesa, per così dire, di dare un'interpretazione autentica del fascismo nel mutato contesto, ossia nella Repubblica antifascista. A rappresentare, con le parole di Almirante, la contraddizione del fascismo in democrazia. Saltare il termine medio della proporzione implicherebbe dunque sì un confronto rigoroso tra un fenomeno odierno e il fascismo propriamente detto, ma un simile confronto, che - lo abbiamo detto - muove da una premessa storicista, finirebbe paradossalmente con il non tener conto della storia intercorsa. Sarebbe come pretendere, estremizzo volutamente, che *Istruzioni per diventare fascisti* sia stato scritto non nell'Italia del 2018, ma in quella del 1922. Detto altrimenti: è chiaro che il rischio di un ritorno del fascismo mussoliniano non può darsi, se non altro per la triviale ragione che la storia non si ripete. Del resto, nessuno sostiene davvero il contrario; men che meno lo faceva Murgia: «non mi interessava scrivere un libro contro i fascisti di oggi o di ieri, italiani o americani, locali o globali». Il suo intento era piuttosto di far risaltare, mettendolo in satira, un fatto difficilmente negabile: che temi e parole d'ordine, punti di programma e metodi fino a non molto tempo fa appannaggio pressoché esclusivo della destra neofascista o radicale in genere (ma in Italia non esiste davvero una destra radicale che non sia quantomeno postfascista) sono transitati stabilmente nell'agenda della politica di palazzo. Il revanscismo antipartigiano ripetuto nei mantra icastici sulle foibe e le fantasie di sostituzioni etniche ne sono esempi vistosi, e Murgia, a ragione, come tali li indica. Con il che dovrebbe ora essere più chiara la mia frase d'esordio: di un'autrice si parla leggendola, perché contro la filologia s'infrangono le critiche inconsistenti.

7. A che pro leggere le *Istruzioni* di Murgia, si potrebbe obiettare, se tutto quanto vi è detto si trova già, e più compiutamente, nella storiografia, nella sociologia e nell'antropologia culturale che hanno studiato il fascismo e il neofascismo? Non sarebbe meglio allora saltare la volgarizzazione della scrittrice, e leggere direttamente almeno i capisaldi della bibliografia specialistica? È senz'altro vero che la dottrina politica del fascismo e la sua storia vecchia e nuova non si possono conoscere solo attraverso quel libretto. Certo che *Istruzioni per diventare fascisti* non è la *Storia del fascismo* di Gentile, o - per citare un saggio d'impianto diversissimo - *Il secco e l'umido* di Littell. Nemmeno però ha l'ambizione di esserlo, per cui non gli si può imputare di non esserlo. Ma anche quest'obiezione, dopotutto, è fuorviante, perché non tiene in conto ciò che differenzia quel libro dalla letteratura «scientifica» in argomento: ne ignora il genere letterario, potremmo dire. *Istruzioni per diventare fascisti* è una satira, non un libro di divulgazione storica o sociologica o politologica: il dichiarato «umile scopo didattico» è a sua volta, ovviamente, parodistico; è già parte della diegesi. Se Murgia avesse avuto un intento divulgativo o didattico, avrebbe strutturato diversamente il

suo testo: ad esempio citando studi, rimandando ad altri scritti per approfondimenti e così via. Ma lo scopo di Michela Murgia era parenetico molto più che isagogico. E a me sembra che sia esattamente questo il motivo reale delle reazioni più dure: un motivo che non si trova tanto tra le due copertine del libro, nella scelta del tema e di come trattarlo, quanto piuttosto nell'essere dell'autrice, nella persona pubblica di Michela Murgia: nel suo aperto *engagement*, nel suo (abuso anch'io l'abusato pasolinismo) gettare il corpo nella lotta. E credo anche che proprio l'antifascismo sia oggi, in modo diverso dai primi decenni della Repubblica, un parametro significativo su cui misurare l'avversione di una parte del ceto intellettuale italiano all'impegno politico esplicito, con la possibilità di errore e quindi l'assunzione di responsabilità che esso implica.

Perché allora leggere le *Istruzioni*? Cosa aggiunge quel libro a ciò che già sappiamo sui dintorni del fascismo? Cosa fa di diverso da altri libri a questo riguardo? Fa, secondo me, ciò che talvolta alle scrittrici e agli scrittori riesce di fare: sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di un certo sentire del tempo, e dargli o captarne le parole, con effetti d'involontaria anticipazione. Un esempio: «laddove le donne non vogliono più sposarsi e prendersi cura della famiglia», si lamenta l'io fascista nella quarta istruzione, «i gay invece pretendono di farlo come se fosse una cosa normale». «È il mondo al contrario generato dalla democrazia, dove ogni scempiata acquista senso solo perché c'è una maggioranza a dire che va bene». Era il 2018: nessuno sospettava dell'esistenza al mondo di un esponente d'alto rango delle forze armate, che al mondo al contrario avrebbe intitolato, cinque anni dopo, una sua improvvida (o redditizia, a seconda del punto di vista) iniziativa paraeditoriale, il cui svolgimento non è troppo dissimile dalla *surenchère* di Murgia.

8. Permettetemi di concludere giocando con la figura dell'ambivalenza; o meglio con i contesti, che sciogliono le ambiguità dei testi o delle parole. «È da lì, dai nomi che diamo alle cose e da come le raccontiamo, che il fascismo può affrontare la sfida di tornare contemporaneo». «Se riusciamo a convincere un democratico al giorno a usare una parola che gli abbiamo dato noi, quella sfida possiamo vincerla». «E vinceremo». Così, nell'introduzione, la fascista convinta che si accinge a istruire su come diventarla. È, quel «vinceremo», una citazione parodistica del «vinceremo» delle «decisioni irrevocabili», del 10 giugno 1940: il «vinceremo» con cui Mussolini, dal balcone di Piazza Venezia, annunciava la catastrofe imminente. Il 1° maggio 2012, invece, Carlo Lucarelli saliva sul palco del «Concertone» dei sindacati, in un'altra piazza di Roma. Ci saliva per leggere un racconto scritto da un altro scrittore, da un suo collega e amico. «Il racconto amaro di un'assenza», s'intitola. Il collega e amico era Stefano Tassinari, che stava allora strappando gli ultimi giorni a una malattia durata anni. Sarebbe morto una settimana più tardi, l'8 maggio. Per questo Lucarelli, letto il brano, si era congedato dalla piazza dicendo: «ciao Stefano, vinceremo». Un altro «vinceremo», dunque. Ma questo era il «venceremos» di Víctor Jara, del Cile di Allende: «venceremos, venceremos / mil cadenas habrá que romper / venceremos, venceremos / la miseria (al fascismo) sabremos vencer».

Io non ho conosciuto Michela Murgia di persona. Ma questa è un'università antifascista, come da Codice Etico, e come ha detto Tomaso Montanari all'inizio. E allora, siccome stiamo dalla stessa parte, lei e noi, dalla parte dell'antifascismo, consentitemi di salutare voi presenti e Michela Murgia a questo stesso modo, dandole il tu che non le ho mai dato: «ciao Michela, vinceremo».